

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Smart resilience. Alla ricerca di un nuovo modello di sicurezza urbana

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/142260> since

Publisher:

ATTUALE: Carocci editore spa - Ufficio Riviste via Sardegna 50, 00187 Roma DAMS, Università di Torino.

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Smart resilience.

Alla ricerca di un nuovo modello di sicurezza urbana

Fabio Armao

Sembra dunque che qui abbiamo a che fare con la giustapposizione di due centri abitati di origine e di natura diverse: l'uno, più antico, è una fortezza, l'altro, più recente, un centro di commercio. Dalla fusione graduale di questi due elementi, di cui il primo sarà a poco a poco assorbito dal secondo, nascerà la città.
H. Pirenne, *Le città del Medioevo*.

Introduzione. La città come spazio di mediazione

Affrontare il tema della sicurezza urbana vuol dire, preliminarmente, sforzarsi di tracciare i confini semantici, prima ancora che spaziali, della realtà che intendiamo rappresentare. Nella prospettiva delle scienze sociali, la prima domanda da porsi riguarda il significato stesso di sicurezza. Sicurezza di chi e di che cosa, da chi e da che cosa? Dell'individuo o della collettività? E da quale tipo di minaccia: fisica, economica, ambientale o magari esistenziale – dal momento che la sicurezza evoca comunque, inequivocabilmente, una dimensione psicologica? Nel secolo appena trascorso, in particolare la scienza politica era solita associare il tema della sicurezza alla dimensione dello stato. Da esso, infatti, si riteneva arrivassero le principali minacce alla convivenza pacifica: a livello interno, nella forma degli autoritarismi e delle guerre civili; a livello internazionale, dal rischio sempre incombente della guerra internazionale – addirittura, dopo la comparsa delle armi termonucleari, dell'olocausto dell'intera umanità. Ma era anche a quello stesso stato che si attribuiva il compito di garantirla, la sicurezza, attraverso il monopolio del potere coercitivo: agli apparati di polizia e alle forze armate spettava, rispettivamente, il mantenimento dell'ordine pubblico interno e la difesa dei confini nazionali.

Il 1989 ha segnato una vera e propria frattura con il passato. Dal punto di vista politico, il crollo dei regimi comunisti e la fine della Guerra fredda, oltre a ridisegnare radicalmente le geografie del sistema internazionale, hanno consentito alla democrazia di diventare la forma di governo di gran lunga più diffusa al mondo. Dal punto di vista economico, la caduta del

muro di Berlino ha segnato il trionfo del capitalismo, finalmente libero di espandersi in tutto il blocco ex-sovietico, fino a quel momento governato dalle economie di stato, e persino in Cina – un’impresa che oscura le pur numerose precedenti opere di conquista di cui il capitalismo si era reso protagonista nei secoli precedenti. Tra le conseguenze indirette di questa vera e propria mutazione globale, quelle che più rilevano ai nostri fini e che vale la pena citare, seppure brevemente, sono state: un crescente ridimensionamento del ruolo dello stato, sempre più propenso a ridurre gli oneri associati al *welfare* e a privatizzare settori fino a quel momento a gestione pubblica (ivi comprese le istituzioni cui era delegato il monopolio della coercizione fisica legittima); un aumento della conflittualità civile e una proliferazione senza precedenti degli attori non statali della violenza (gruppi di criminalità organizzata, terroristi, *gang* e mercenari); una costante crescita delle diseguaglianze sociali, tanto all’interno dei singoli paesi quanto a livello globale, almeno in apparenza in aperta contraddizione con l’aumento delle democrazie (Somaini 2009); soprattutto, una rigerarchizzazione dei poteri territoriali destinata a riportare prepotentemente le città al centro dell’universo politico (Sassen 2008a; Brenner 2004).

Quest’ultima conseguenza indiretta del 1989 introduce di fatto la seconda domanda preliminare alla quale dobbiamo cercare di offrire una risposta: che cosa vuol dire, oggi, parlare di *sicurezza urbana*? Uno sguardo, anche superficiale, alla storia ci consentirà di osservare come la città sia sempre stata obiettivo privilegiato delle guerre: dagli assedi dell’antichità e del mondo medievale, fino ai bombardamenti terroristici della Seconda guerra mondiale (Graham 2004, Coward 2009). Alla conquista della città, e dei suoi luoghi simbolo del potere politico e finanziario, sono state legate le sorti della guerra di guerriglia tanto quanto dei colpi di stato: basti ricordare l’ingresso dei Vietcong a Saigon il 30 aprile 1975, o delle truppe sandiniste a Managua il 19 luglio 1979; così come l’assalto al Palacio de la Moneda a Santiago da parte dei golpisti cileni l’11 settembre 1973, o alla ripetuta occupazione della Casa Rosada di Buenos Aires da parte dei golpisti argentini. In tempo di pace, la città ha dovuto difendersi da un’infinita serie di minacce: dalla delinquenza comune, ai disordini sociali e agli attacchi terroristici (Moser 2004; Agostini, Chianese, French, Sandhu 2010).

Nel lungo percorso che aveva accompagnato, dal XVI secolo, la formazione dello stato moderno era tuttavia chiaro che ad esso sarebbe spettato l’esercizio del potere coercitivo, mentre la città, ridimensionata nel suo ruolo politico, sarebbe invece assunta a luogo deputato all’accumulazione del capitale (Tilly 1984 e 1991). Quel che cambia con il 1989, e con la conseguente rigerarchizzazione dei poteri, è che la città torna ad essere sempre più di

frequente luogo effettivo di esercizio del potere coercitivo, ad opera di attori non statali in competizione tra di loro e con gli apparati dello stato – e non soltanto nel Sud Globale del mondo. L’attenzione che le scienze sociali hanno attribuito in questi ultimi decenni, da un lato, alle astrazioni dei processi di globalizzazione e, dall’altro, alle manifestazioni empiriche della violenza, ha di fatto relegato sullo sfondo il ruolo che invece andava assumendo in queste dinamiche il territorio e la competizione che sempre più di frequente si scatenava per il suo controllo. Dimenticando, oltre tutto, che lo stesso stato moderno nasce proprio da un’analoga competizione per il controllo del territorio che vede prevalere, prima (e non a caso), i banditi sedentari su quelli nomadi; e, poi, tra i banditi sedentari quelli che, potendo contare su una più elevata “rendita di protezione”, riescono anche a rafforzare nel tempo le proprie basi di legittimità (Olson 2001; Lane 1979).

L’obiettivo di questo paper è riconsiderare il dibattito sulla sicurezza urbana a partire dall’assunto che le mutazioni fin qui descritte – in estrema sintesi, i processi indotti dalla frattura del 1989 e che coinvolgono tanto la dimensione politica quanto quella economica – hanno contribuito a generare nuove territorialità. I presupposti metodologici sono: a) che le società non possono vivere al di fuori dello spazio, e con esso si devono confrontare; b) che lo spazio costituisce una costruzione, come tale destinata ad evolvere e a mutare nel tempo; c) che tale costruzione si concretizza in un complesso gioco di relazioni tra gli attori presenti sul territorio (Raffestin 2012). Le città, in particolare, si propongono come spazi privilegiati di mediazione tra attori al tempo stesso protagonisti delle dinamiche locali e, seppur non sempre in maniera diretta e consapevole, partecipi dei processi di globalizzazione. Ciò che maggiormente conta oggi, tuttavia, è che la violenza oltre al denaro torna ad essere uno degli strumenti principali di mediazione nel contesto urbano. La violenza, più precisamente, opera sia come mediatore diretto, conformando il territorio, tracciandone i nuovi confini; sia come mediatore indiretto, contribuendo a produrre lavoro (i tanti professionisti della violenza) e ulteriore denaro (ad esempio, attraverso l’estorsione e i traffici illeciti).

Il primo paragrafo si propone di delineare un modello di analisi che parte dalla constatazione dei processi di *clustering* della sovranità in atto nel territorio per approdare alla *foam theory*, che costituisce probabilmente il contributo più originale e utile a offrire una rappresentazione sufficientemente complessa (e perciò più vicina alla realtà) degli spazi urbani. Successivamente, nel secondo paragrafo del paper, ci si concentrerà sulle strategie di securitizzazione dei territori elaborate in questi ultimi anni e che, spesso al di là delle intenzioni degli autori che le propongono, si rivelano del tutto congruenti con la *foam theory*. Come vedremo, tuttavia, il limite di tale teoria è quello di concepire degli “spazi difendibili”

da agenti/nemici esterni e di ignorare invece i rischi, oggi prevalenti, che provengono dall'interno stesso del sistema. Di qui il tentativo, nel terzo paragrafo, di conciliare la *foam theory* con l'idea di *resilience* urbana che invece prende atto della violenza cronica già presente sul territorio, per arrivare a proporre strategie molto più articolate di contenimento delle sue manifestazioni. La conclusione, infine, si propone di portare questo ragionamento alle sue logiche conseguenze, prefigurando il superamento della *foam architecture*.

1. Sfere di (in)sicurezza

La tradizionale prospettiva stato-centrica – giustificata da cinque secoli di storia – ha posto gli studiosi di scienze sociali nella quasi impossibilità di cogliere appieno il significato delle trasformazioni in atto dopo la fine della Guerra Fredda; e questo anche, se non soprattutto, per quanto riguarda le minacce alla sicurezza (Davis D. E. 2003). In un contesto come quello odierno nel quale lo stato non è più l'unico possibile referente politico e sociale, il problema preliminare consiste nel determinare quali siano i confini delle diverse “comunità immaginate”, di ciascuna delle nuove sfere politiche di reciprocità: il capo di un governo, il *leader* di un gruppo di ribelli o di una *gang*, il boss di un clan mafioso o di un cartello di narcotrafficienti mirano tutti ad aggiudicarsi la lealtà (o quanto meno l'acquiescenza) degli individui presenti in un determinato territorio; ma le identità che offrono loro in cambio sono differenti, e così pure le forme e le quote di coercizione cui fanno ricorso, e i modelli di *welfare* che sono in grado di proporre (Davis D. E. 2009). In un mondo di stati, l'idea di nazione si era rivelata, tra il XIX e il XX secolo, il collante migliore per rafforzare il senso di appartenenza ad una medesima comunità: essa consentiva di delimitare in modo chiaro il confine tra lo *spazio interno* di legittimità di un potere sovrano e lo *spazio esterno* occupato da altre entità politiche, senza alcuna reale soluzione di continuità. La guerra era, tipicamente, il momento nel quale tali confini venivano valicati; mentre la pace interveniva a ristabilire l'ordine, ridisegnando le geografie del potere o restaurando lo *status quo ante*. La privatizzazione della violenza genera una territorialità molto più fluida e, con essa, un'inarrestabile proliferazione di *spazi contesi* e di *terre di nessuno*, sia tra gli stati sia soprattutto al loro interno. La sovranità cessa di essere una prerogativa assoluta e indivisibile dello stato, per diventare una risorsa ripartita e talvolta condivisa all'interno di specifiche regioni (magari transfrontaliere) o nelle periferie suburbane (Agnew 2009).

L'esempio che riassume meglio di ogni altro questo nuovo genere di realtà sono gli

insediamenti israeliani nella West Bank: in questo caso, il confine tra due “nazioni”, anche se non ancora tra due “stati”, è di fatto annullato dalla presenza nei territori palestinesi di comunità ebraiche fortificate e del tutto ostili a qualunque forma di integrazione. Ma non è questo il solo elemento rilevante. Rispetto, ad esempio, ad un altro caso come quello della partizione della Bosnia – concepita frettolosamente da una diplomazia internazionale pressata dall’urgenza di por fine alle guerre nella ex-Jugoslavia (Bose 2002) – quello degli insediamenti israeliani risulta essere il prodotto di una strategia pluridecennale e non priva di contraddizioni di tutti indifferentemente i partiti israeliani che si sono succeduti al governo; favorevoli a subappaltare ai coloni la gestione locale delle relazioni con i palestinesi, e a concedere loro ampi poteri di autodifesa armata, salvo poi scoprire in alcune contingenze che il loro radicalismo poteva trasformarli in una minaccia per la sopravvivenza stessa di Israele (Zertal, Eldar 2007). Questo stesso modello, tuttavia, può riprodursi in scala ridotta entro i perimetri urbani delle megalopoli, e non solo dei paesi in via di sviluppo, dove mafie e *gang* trasformano alcuni quartieri in snodi di importanza strategica, tanto dal punto di vista politico dell’esercizio effettivo del potere coercitivo e dell’estrazione delle risorse (ma anche del mantenimento di un certo grado di coesione sociale), quanto dal punto di vista economico della gestione dei traffici dei beni illeciti. La dimensione urbana, meglio di quella statale, consente di mettere in evidenza un secondo aspetto di queste nuove “comunità immaginate”, ovvero il loro carattere transnazionale o, se si preferisce, diasporico. Mafiosi, terroristi e membri delle *gang* seguono i flussi migratori indotti dalla globalizzazione, il più delle volte proiettandosi dalle periferie ai centri dell’economia capitalista, mantenendo intatta la propria identità e il proprio senso di appartenenza al gruppo; assoggettando per primi proprio i membri della comunità di appartenenza e modellando il nuovo ambiente di insediamento in base alle proprie esigenze (Armao 2000).

Di fatto, ognuno di questi gruppi – “politico” se e nei termini in cui si dimostra capace di competere efficacemente per il monopolio della coercizione in un territorio, per quanto limitato esso sia – tende sempre di più ad operare come un’“azienda” all’interno di un *cluster*; sviluppando relazioni sistemiche con le altre ditte presenti nella sua stessa area di insediamento (Porter 1990; Fujita, Krugman, Venables 1999). E così come alcuni *cluster* industriali tendono a diramarsi ben oltre i confini nazionali, anche alcuni *cluster* politici si dimostrano capaci di cooperare e di competere a livello globale, proponendo di fatto un’ulteriore sfida alle tradizionali prerogative dello stato (Wixted 2009; Pitelis, Sugden, Wilson 2006). Procedendo nell’analogia, è facile constatare che entro uno specifico spazio geografico possono concentrarsi differenti *cluster* di sovranità destinati a convivere e,

talvolta, a confluire. In termini di controllo fisico, militare, di un determinato territorio – e rinunciando, per una volta, a rivendicare per esso quel superiore fondamento di legittimità che pure lo contraddistingue – l'apparato statale si configura come uno dei *cluster* che rivendicano (con un successo, cioè un'efficacia, da valutare di volta in volta) una quota del potere coercitivo complessivamente espresso da tutti gli attori della violenza collettiva organizzata presenti in quell'area. Questo declassamento dello stato da *tertius super partes* a *primus inter pares*, potrebbe trovare una facile giustificazione empirica nei tanti esempi di “stati falliti” in cui il governo in carica nella capitale si contende quotidianamente il territorio con clan etnici, movimenti di liberazione, *gang* o semplici criminali; ma anche nei casi sempre più frequenti di regimi democratici incapaci di garantire il rispetto dei requisiti minimi di cittadinanza in zone più o meno vaste del proprio territorio nazionale.

La plausibilità della ricostruzione fin qui fatta trova una straordinaria conferma nell'analisi condotta dai fautori della cosiddetta *foam theory* che, partendo da approcci disciplinari completamente diversi (in particolare, la geografia e l'architettura urbana) e capovolgendo, di conseguenza, la prospettiva adottata (ovvero, osservando le forme dello sviluppo urbanistico) descrivono un processo di crescente frammentazione del territorio urbano in *cellular cluster* (Graham, Marvin 2001): paesaggi caratterizzati dalla proliferazione di “entità spaziali privatizzate” più o meno sicure e monitorate grazie all'apporto delle moderne tecnologie di videosorveglianza (Klauser 2010, p. 328). I presupposti qui maggiormente rilevanti di questa teoria, che trae esplicitamente spunto dalla trilogia sulle sfere del filosofo tedesco Peter Sloterdijk, sono: a) la necessità di porre la spazialità al vertice dell'agenda; b) l'idea che l'essere-nelle-sfere costituisca la caratteristica imprescindibile della condizione umana – le sfere offrono a coloro che vivono al loro interno significato (idee e valori condivisi), protezione (una sorta di immunità dall'ambiente esterno), ma possono anche essere messe in pericolo da fattori esterni; c) il fatto che, nell'epoca attuale, il mondo abbia subito un'implosione producendo una pluralità di mondi sferici minori che si configurano come una schiuma (*foam*). La schiuma è un insieme di “associazioni co-isolate”, celle separate da una fragile membrana (e, quindi, ugualmente fragili), che si generano spontaneamente e in maniera disordinata e non hanno un centro (Borch 2008, p. 552). Com'è evidente, almeno agli occhi di un politologo, una simile teoria sviluppa (verrebbe da dire, esaspera) alcuni elementi organicistici che erano stati tipici anche della teoria dei sistemi (Easton 1965; Luhmann 1990). L'idea che la cella garantisca l'immunità anche dai rischi di avvelenamento dell'aria circostante – Sloterdijk propone una trasformazione della sociologia in una teoria generale dell'“air conditioning” o delle atmosfere (Borch 2008, p. 552) – potrebbe anche

suscitare qualche perplessità, se non fosse che trova una quotidiana conferma nel modo di concepire gli spazi architettonici, con l'appartamento, il centro commerciale o la *gated community* destinati a dare forma a queste celle (e anche alle paure che le abitano). La teoria di Sloterdijk, in altri termini, veicola un'esplicita dimensione architettonica e prefigura un ambiente urbano di interni più o meno purificati e di esterni più o meno pericolosi (Klauser 2010, p. 332).

2. Strategie di contenimento della criminalità

L'idea di creare a livello urbano degli spazi difendibili dalla criminalità, in un paese come gli Usa risale all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso (Paulsen 2013). I "Defensible Space Programs" che vengono elaborati fin da allora si basano su due principi strettamente correlati tra loro. Il primo è quello del *self-help*, ovvero l'idea che il coinvolgimento diretto dei residenti possa contribuire alla riduzione della criminalità più di qualunque intervento da parte del governo – che, oltre tutto, rimarrebbe comunque subordinato alle priorità politiche e alle risorse disponibili. Il secondo principio è che il *layout* fisico della comunità debba essere modificato in modo da consentire ai residenti un più facile controllo delle aree circostanti le loro abitazioni (Newman 1996, p. 9). Da tali principi discendono due corollari. Il primo è relativo alle dimensioni del progetto: più ampia è l'unità abitativa, più i residenti si sentono isolati e stigmatizzati dal resto della società. Ciò alimenterà l'apatia dei singoli, consentendo invece a gruppi organizzati come le *gang* di impadronirsi degli spazi comuni per svolgervi i propri traffici illeciti. Il secondo corollario è che maggiore è il numero delle unità abitative che condividono gli stessi ingressi, più difficile diventa controllare che non accedano estranei e concordare con gli altri residenti modalità di controllo delle aree comuni (Newman 1996, p. 28).

Indipendentemente dalle intenzioni dei primi fautori di questi progetti, l'idea di creare spazi difendibili ha generato il fenomeno – rilevante sia sul piano urbanistico sia su quello più strettamente speculativo-immobiliare – delle *gated communities*: aree residenziali ad accesso controllato, per lo più delimitate da muri o steccati, protette da sofisticati sistemi di videosorveglianza, presidiati da polizia privata e spesso dotati al proprio interno di tutti i servizi utili (negozi, palestre, scuole, ospedali) a una popolazione necessariamente ad alto reddito (Atkinson, Blandy 2006; Bagaeen, Uduku 2010). Dalle *gated communities* si è poi passati, in tempi più recenti, a concepire vere e proprie "città ideali" – quelle più note sono

Masdar City negli Emirati Arabi Uniti e Song Do nella Corea del Sud – che al *benefit* della sicurezza fisica aggiungono quello, ancor più ambizioso, della sicurezza ambientale garantita dalla loro completa ecosostenibilità. Ma il progetto urbanistico ad oggi più radicale, perché proposto nella formula “chiavi in mano” ai paesi in via di sviluppo (in via sperimentale all’Honduras) è quello delle *charter cities*: città interamente da progettare e costruire in un’area vergine, caratterizzate da un’ampia autonomia di governo e privilegiate anche dal fatto di essere concepite come zone di libero scambio, come tali non soggette a tassazione (Fuller, Romer 2012). È facile immaginare che l’oggettiva attrattività di un simile progetto possa risiedere nel fatto di risolvere alla radice lo stridente contrasto urbanistico che, proprio soprattutto nelle megalopoli del Sud Globale, vede le *gated communities* come piccole *enclave* securitizzate assediate dall’architettura informe e fagocitante degli *slum* (Davis M. 2006). Ma quali ne siano le implicazioni etiche, normative ed economiche, questo rimane ancora tutto da valutare.

Il modo tuttavia più comune e diffuso di intendere il problema della messa in sicurezza degli spazi urbani è stato, certamente, quello di investire sulle strategie di *urban policing*, in particolare sfruttando le immense nuove opportunità create dallo sviluppo delle Information and Communication Technologies (ICT). Come si legge in un recente rapporto dell’UNODC – concepito come un vero e proprio manuale per *policymaker*, ufficiali, urbanisti e autorità cittadine in prima fila nella lotta alla criminalità, in particolare nei paesi a medio e basso reddito – l’uso di tecniche di analisi innovative basate su sofisticati strumenti di *crime-mapping* e la capacità di servirsi di questi dati al fine di elaborare adeguate strategie di contrasto del crimine si sono rivelate particolarmente efficaci nei paesi maggiormente sviluppati (UNODC 2011, pp. 2-3). Recenti dati statistici delle Nazioni Unite, in effetti, sembrerebbero confermare una tendenziale diminuzione del tasso di omicidi in questi paesi tra il 2003 e il 2008 (<http://www.unodc.org/unodc/en/data-and-analysis/homicide.html>). In realtà, come sempre, la situazione è molto più complessa e differenziata di quanto questi dati non dimostrino: intere aree, quali l’America centrale e i Caraibi, afflitte da un’aumento drammatico della mortalità causato dal diffondersi dei gruppi della criminalità organizzata e delle *gang*; tassi di omicidi estremamente variabili nei diversi quartieri di una stessa megalopoli; e così via (ICPC 2010). Non solo: i dati possono essere soggetti a diverse interpretazioni (Levitt 2004), quando non subire vere e proprie manipolazioni o rivelarsi anche soltanto inaffidabili – perché, ad esempio, le modalità di intervento della polizia a volte disincentivano i cittadini dal denunciare i crimini subiti (Eterno, Silverman 2012).

Anche gli autori più critici, comunque, concordano sul fatto che la tecnologia possa

giocare un ruolo di tutto rilievo nelle strategie di securitizzazione urbana, soprattutto quando messa al servizio di una più efficiente organizzazione delle forze di polizia. Il caso di successo certamente più citato è quello statunitense denominato Compstat, introdotto a New York nel 1994 e poi adottato da molte altre municipalità. Tale programma parte dal presupposto che perseguire anche i reati più comuni serve a disincentivare la commissione di nuovi crimini (teoria della *broken window*); e affianca procedure estremamente rigorose di riunioni settimanali (a livello di distretto per l'aggiornamento dei dati, e a livello di comando per il coordinamento strategico delle azioni) all'uso di sistemi informatici di archiviazione di dati e di *crime mapping* (Hoover 2013). Più in generale, una maggiore capacità di monitorare il territorio grazie anche alla diffusione capillare dei sistemi di videosorveglianza, unita alla disponibilità di *software* di *data gathering* ha favorito in un numero crescente di paesi la diffusione di una vera e propria disciplina, la "geografia del crimine", che si sta specializzando proprio nell'analisi spaziale e scalare dei reati commessi (Leitner 2013; Lippert, Walby 2013; Manning 2008).

Vale la pena osservare, tuttavia, che qualunque strategia mirante alla securitizzazione del territorio – non diversamente, in questo, dalle filosofie che stanno alla base del successo delle *gated communities* – si fonda sul pre-giudizio che il criminale sia un agente esterno al corpo sociale (alla propria sfera di co-abitazione, per tornare a Sloterdijk) e che, di conseguenza, possa essere sufficiente tenerlo a distanza o rinchiuderlo in quell'altro spazio peculiare della sicurezza che è la prigione. In questi ultimi anni, dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, il nemico esterno si è incarnato soprattutto nella figura del terrorista e la risposta elaborata dai paesi sotto attacco è stata quella di una crescente militarizzazione delle città (Graham 2010), quando non addirittura quella di mettere in discussione le stesse libertà civili (Marcuse 2006). Una conseguenza visibile di questa scelta è stata la graduale militarizzazione della polizia, in particolare attraverso la creazione di reparti che emulano nell'addestramento e negli armamenti impiegati le unità speciali delle forze armate. Negli Usa, ad esempio, quelle che vengono chiamate Police Paramilitary Units (PPU) o Special Weapons and Tactics Team (SWAT), che si ispirano esplicitamente ai Navy Seals, si sono diffuse enormemente negli ultimi decenni: nel 1995, l'89 per cento dei dipartimenti di polizia delle comunità con più di 50.000 abitanti aveva una di queste unità, il doppio rispetto al 1980 (Kraska 2001). Ma corpi analoghi sono sorti in paesi europei come la Germania e l'Italia negli anni Settanta del secolo scorso, principalmente con funzioni di antiterrorismo. In tempi più recenti, l'adozione di strategie di contenimento militare degli spazi urbani è stata sempre più di frequente anche la risposta ai disordini provocati dalla crisi economica e sociale, come nel caso delle *banlieues*

parigine (Dikeç 2006); o alla crescita incontrollata degli *slum*, con la conseguente e indiscriminata marginalizzazione di tutti i suoi residenti, percepiti ormai come nemici dell'intera nazione (Wacquant 2008). Il problema è che anche la più sofisticata strategia di securitizzazione del territorio urbano lascia del tutto irrisolto il problema del nemico interno.

3. La sfida della *resilience* urbana alla violenza

Questo fatto di concepire soltanto la minaccia esterna è stato fino ad oggi il principale limite della stessa *foam theory*. Tra i suoi fautori, c'è chi ha osservato opportunamente, ad esempio, che all'analisi delle "sfere di protezione" bisognerebbe affiancare quella delle "sfere di insicurezza", ovvero delle aree urbane in cui di fatto è interdetto l'accesso per la loro evidente pericolosità; così come si dovrebbe prestare più attenzione al fenomeno della deliberata distruzione delle sfere di protezione di coloro che vengono identificati come nemici, come ad esempio esplicitamente previsto dalla dottrina strategica statunitense dello "Shock and Awe" (Klauser 2010, p. 338). E in termini ancor più efficaci, c'è chi si è chiesto come la *foam theory* potrebbe affrontare il pericolo quanto mai concreto delle "impurità" interne e dell'immunità delle sfere ai danni auto-inflitti, seppur non prefigurando alcuna risposta (Borch 2008, p. 567). È questo, certamente, il caso delle città dominate dalla mafia o dalle *gang*. Gruppi organizzati di questo genere vivono parassiticamente nello spazio urbano, praticando l'estorsione, arricchendosi con i traffici illeciti; ma, al tempo stesso, arrivano a sviluppare relazioni simbiotiche con l'ambiente circostante, inquinandone irrimediabilmente l'atmosfera. Grazie al fatto di disporre di ampie risorse di denaro e di violenza si propongono, con successo, come mediatori sociali: dissuadendo o eliminando chiunque intralci i loro affari, corrompendo chi è disponibile al compromesso, costruendo addirittura delle basi più o meno ampie di consenso adottando, ad esempio, forme di *welfare* per i propri associati e le loro famiglie o arrivando a praticare vere e proprie forme di mecenatismo nei confronti della popolazione loro soggetta (Armao 2000).

Questa loro peculiare natura rende particolarmente inefficace qualunque strategia militare. Lo dimostrano i ripetuti fallimenti di tutte le "guerre" al crimine organizzato e alla droga periodicamente lanciate da governi nazionali e da istituzioni internazionali e che, a fronte di elevatissimi costi economici, hanno sortito come unici effetti un aumento esponenziale della mortalità soprattutto delle vittime inermi e, spesso, una rilocalizzazione dei gruppi criminali in aree fino a quel momento incontaminate – per non parlare delle conseguenze ambientali,

dell'inquinamento tutt'altro che metaforico del territorio, prodotto dall'uso indiscriminato di defolianti chimici per la distruzione delle piantagioni di coca. Ma, ciò che qui maggiormente rileva, le diverse manifestazioni del crimine organizzato mettono effettivamente a dura prova la tenuta stessa della *foam theory*. A meno di non arricchirla di due ulteriori corollari. Il primo è che l'insieme di "associazioni co-isolate" che compongono la schiuma possa rispondere a una logica criminale e che da questa constatazione – certamente allarmante e poco consolatoria – si debba partire per ripensare il modello di sviluppo urbano. Per fare soltanto un esempio, una pianta urbana come quella di Palermo, dove le principali vie abitate dalla media e alta borghesia intersecano vicoli degradati e ad alta criminalità, rischia di apparire ai più incomprensibile e ingovernabile; ma assume, invece, improvvisamente una propria visibile coerenza se la si legge dal punto di vista delle "sfere di protezione mafiosa". Non è un caso, insomma, che la mafia siciliana si sia organizzata fin dalle sue origini per "mandamenti", denotando una conoscenza del e un interesse per il territorio di gran lunga superiori a quelli degli estensori dei diversi piani regolatori – cui, semmai, andrebbe attribuita la responsabilità di aver assecondato con le proprie scelte questa spartizione della città tra i diversi clan.

Il secondo corollario consiste nel prevedere che le sfere possano sviluppare delle forme di *resilience* alle "impurità" presenti al proprio interno e arrivare a prefigurare anche delle strategie di immunizzazione. In prima battuta, il concetto di *resilience* rinvia alla lotta per l'adattamento all'interno di sistemi complessi, finalizzata alla sopravvivenza o al miglioramento della qualità della vita. Come tale, esso tende a identificare un processo e non un oggetto; quell'insieme di interazioni tra differenti forme di pensiero e di azione che contribuiscono a determinare le forme – spazi e tempi – del cambiamento (Rogers 2012, p. 5). Una *resilient community* è, per definizione, una comunità in grado di resistere, assorbire, adattarsi, risollevarsi rapidamente ed efficacemente dagli effetti di un disastro, naturale o provocato dall'uomo, senza mettere a repentaglio le proprie strutture e i propri servizi (WORLD BANK 2013, p. 10). Finora tale concetto è stato applicato prevalentemente alla prevenzione dai disastri naturali o, una volta di più, dal terrorismo (Coaffee 2009; Coaffee, Murakami Wood, Rogers 2009). La sfida di gran lunga più interessante e urgente, tuttavia, consiste oggi nell'elaborare strategie di *resilience* urbana alla violenza cronica generata proprio dalla presenza sul proprio territorio di gruppi di criminalità organizzata o *gang*.

Un primo abbozzo di teoria della *smart resilience* evocata dal titolo del paper dovrebbe:

1. partire dal presupposto che sia necessario concentrare l'attenzione sugli spazi in cui si esercita la violenza, più che sugli attori che se ne rendono responsabili (Davis D.

E. 2012, p. 98);

2. concepire, all'interno di questi spazi, la creazione di *trust network* di resistenza in grado di opporsi all'offerta di mediazione sociale (denaro e violenza) da parte dei gruppi criminali (Tilly 2010);
3. mettere le ICT a disposizione dei *trust network*, puntando maggiormente su quelle utili a favorire la condivisione delle conoscenze e delle informazioni, piuttosto che a consentire la mera securitizzazione delle aree interessate (Calhoun 1998).

Per quanto riguarda quest'ultimo punto, non mancano gli studi relativi al contributo che le moderne tecnologie informatiche sono in grado di offrire per un miglior controllo dei processi elettorali (UNDP 2012) o, ancor più specificamente, sul ruolo che le ICT possono giocare nel facilitare l'azione collettiva nelle aree a bassa statualità attraverso modalità di *networked governance* (Livingston, Walter-Drop 2012). In particolare le metodologie di *crowdmapping* che si servono di piattaforme per la raccolta, visualizzazione e geolocalizzazione interattiva di informazioni, quali USHAHIDI (<http://www.ushahidi.com>), hanno già dimostrato di poter fornire un supporto estremamente efficace anche per il monitoraggio delle forme di violenza sul territorio (<http://legacy.ushahidi.com>) – vale la pena segnalare che un gruppo di studenti del Politecnico di Torino ha appena avviato un progetto che utilizza esattamente questa piattaforma ed è finalizzato a “conoscere, individuare e comunicare gli ostacoli che impediscono di percorrere e vivere liberamente il quartiere Mirafiori sud” (<http://areeweb.polito.it/mapmirafiorisud>).

Conclusioni. *Campus architecture*

Se, come affermato nell'Introduzione, la città è tornata ad essere il centro dell'universo politico oltre che economico e il luogo in cui, sempre di più, attori non statali della violenza contendono allo stato quote crescenti del potere di coercizione, è proprio da un'analisi particolareggiata e, verrebbe da dire, quotidiana del paesaggio urbano che bisogna ripartire per garantire la sicurezza dei suoi cittadini. Non solo. All'interno della città è lo spazio “costruito” e, di conseguenza, anche il modo in cui è stato progettato ad assumere la massima importanza. Ancora una volta è, paradossalmente, la storia delle mafie a darcene conferma: a Tokio a partire dalla ricostruzione dopo le devastazioni dei bombardamenti a tappeto della Seconda guerra mondiale, a Palermo al tempo del “sacco” del 1962; così come a Mosca negli anni immediatamente successivi al crollo del comunismo e, oggi, a Pechino e Shanghai le

mafie hanno sempre investito (speculato) sulla città, seguendo i piani urbanistici in ogni loro fase: dalla progettazione, alla realizzazione. Questo contribuisce anche a spiegare perché possa rivelarsi così efficace, e non soltanto sul piano simbolico, una misura quale la confisca dei beni immobiliari mafiosi e il loro riutilizzo a fini pubblici (Frigerio 2009).

Ripensare il dibattito sulla sicurezza urbana, tuttavia, dovrebbe oggi comportare uno sforzo ulteriore mirante a ridefinire, con l'aiuto di architetti e urbanisti, l'idea stessa di "spazio difendibile". Alla *foam architecture*, che sembra affidare l'immunità delle singole sfere alla capacità di proteggerne la membrana, bisognerebbe sapere contrapporre l'immagine delle bolle fuse, con spazi comuni delimitati dall'intersezione di entrambe le membrane. Il modello, provocatoriamente, potrebbe essere quello del *campus* universitario americano che – diversamente dalle più antiche università europee, realizzate in strutture di tipo monasteriale, a denotare anche una concezione solipsistica (ed élitaria) del lavoro intellettuale – viene progettato come un villaggio indipendente e coerente al proprio interno; destinato ad accogliere una comunità fortemente connotata al proprio interno ma, al tempo stesso, aperta agli incontri e allo scambio di idee (Dober 2000; Coulson, Roberts, Taylor 2011; Stern 2010).

Bibliografia

- Agnew J. (2009), *Globalization & Sovereignty*, Rowman & Littlefield, Lanham.
- Agostini G., Chianese F., French W., Sandhu A. (2010), "Understanding the Processes of Urban Violence: An Analytical Framework", Crisis States Research Centre, Development Studies Institute, London School of Economics.
- Anderson B. (2006), *Imagined Communities. Reflections on the Origin and the Spread of Nationalism*, Verso, London.
- Armao F. (2000), *Il sistema mafia. Dall'economia-mondo al dominio locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Atkinson R., Blandy S. (a cura di) (2006), *Gated Communities*, Routledge, New York.
- Bagaeen S., Uduku O. (a cura di) (2010), *Gated Communities. Social Sustainability in Contemporary and Historical Gated Developments*, Earthscan, London.
- Borch C. (2008), "Foam Architecture: Managing Co-isolated Associations", *Economy and Society*, vol. 37, n. 4, pp. 548-71.
- Bose S. (2002), *Bosnia after Dayton: Nationalist Partition and International Intervention*,

Oxford University Press, Oxford.

Brenner N. (2004), *New State Spaces: Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford University Press, Oxford.

Calhoun C. (1998), "Community without Propinquity Revisited: Communication Technology and the Transformation of the Urban Public Sphere", *Sociological Inquiry*, vol. 68, n. 3, pp. 373-97.

Campbell T. (2012), *Beyond Smart Cities. How Cities Network, Learn and Innovate*, Routledge, New York.

Coaffee J. (2009), *Terrorism, Risk and the Global City: Toward Urban Resilience*, Ashgate, Burlington.

Coaffee J., Murakami Wood D., Rogers P. (2009), *The Everyday Resilience of the City: How Cities Respond to Terrorism and Disaster*, Palgrave Macmillan, New York.

Coulson J., Roberts P., Taylor I. (2011), *University Planning and Architecture. The Search for Perfection*, Routledge, New York.

Coward M. (2009), *Urbicide. The Politics of Urban Destruction*, Routledge, New York.

Davis D. E. (2003), *Contemporary Challenges and Historical Reflections on the Study of Militaries, States, and Politics*, in Davis D. E., Pereira A. W. (a cura di), *Irregular Armed Forces and Their Role in Politics and State Formation*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 3-34.

Davis D. E. (2009), "Non-State Armed Actors, New Imagined Communities, and Shifting Patterns of Sovereignty and Insecurity in the Modern World", *Contemporary Security Policy*, vol. 30, n. 2, pp. 221-245.

Davis D. E. (2010), "Irregular Armed Forces, Shifting Patterns of Commitment, and Fragmented Sovereignty in the Developing World", *Theory and Society*, vol. 39, n. 3-4, pp. 397-413.

Davis D. E. (2012), *Urban Resilience in Situations of Chronic Violence*, http://www.urcvproject.org/uploads/Davis_URCV_Final.pdf.

Davis M. (2006), *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano.

Dikeç M. (2006), "Two Decades of French Urban Policy: From Social Development of Neighbourhoods to the Republican Penal State", *Antipode*, vol. 38, n. 1, pp. 59-81.

Dober R. D. (2000), *Campus Landscape. Functions, Forms, Features*, John Wiley & Sons, New York.

Easton D. (1965), *A System Analysis of Political Life*, John Wiley, New York.

Eterno J. A., Silverman E. B. (2012), *The Crime Numbers Game. Management by*

Manipulation, CRC Press, Boca Raton.

Frigerio L. (2009), “La confisca dei beni alle mafie. Luci e ombre di un percorso civile”, *Aggiornamenti sociali*, n. 1, pp. 38-48.

Fujita M., Krugman P. R., Venables A. (1999), *The Spatial Economy: Cities, Regions and International Trade*, Mit Press, Cambridge.

Fuller B., Romer P. (2012), *Success and the City. How Charter Cities Could Transform the Developing World*, <http://www.macdonaldlaurier.ca/files/pdf/How-charter-cities-could-transform-the-developing-world-April-2012.pdf>.

Glaeser E. (2011), *Triumph of the City*, The Penguin Press, New York.

Graham S. (2004), *Cities, War, and Terrorism*, Blackwell, Malden.

Graham S. (2010), *Cities under Siege. The New Military Urbanism*, Verso, London.

Graham S., Marvin S. (2001), *Splintering Urbanism. Networked Infrastructures, Technological Mobilities, and the Urban Condition*, Routledge, New York.

Holland R. G. (2008), “Will the Real Smart City Please Stand Up? Intelligent, Progressive or Entrepreneurial?”, *City*, vol. 12, n. 3, pp. 303-20.

Hoover L. T. (2013), *Police Crime Control Strategies*, Delmar Cengage Learning, Clifton Park.

ICPC (International Centre for the Prevention of Crime) (2010), *International Report on Crime Prevention and Community Safety: Trends and Perspectives*, Montreal, www.crime-prevention-intl-org.

Jessop B. (2002), *The Future of the Capitalist State*, Polity Press, Cambridge.

Klauser F. R. (2010), “Splintering Spheres of Insecurity: Peter Sloterdijk and the Contemporary Fortress City”, *Environment and Planning D: Society and Space*, vol. 28, pp. 326-40.

Klauser F. R. (2012), “Thinking through Territoriality: Introducing Claude Raffestin to Anglophone Sociospatial Theory”, *Environment and Planning D: Society and Space*, vol. 30, pp. 106-20.

Kraska P. B. (a cura di) (2001), *Militarizing the American Criminal Justice System. The Changing Roles of the Armed Forces and the Police*, Northeastern University Press, Boston.

Lane F. C. (1979), *Profits from Power: Readings in Protection Rent and Violence-Controlling Enterprises*, State University of New York Press, Albany.

Latour B. (2005), *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, New York.

Leitner M. (a cura di) (2013), *Crime Modeling and Mapping Using Geospatial*

Technologies, Springer, Dordrecht.

Levitt S. D. (2004), "Understanding Why Crime Fell in the 1990s: Four Factors that Explain the Decline and Six that Do Not", *Journal of Economic Perspectives*, vol. 18, n. 1, pp. 163-190.

Lippert R., Walby K. (a cura di) (2013), *Policing Cities. Urban Securitization and Regulation in a 21st Century World*, Routledge, New York.

Livingston S., Walter-Drop G. (2012), *Information and Communication Technologies in Areas of Limited Statehood*, SFB – Governance Working Paper Series, n. 38, Berlin.

Luhmann N. (1990), *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, il Mulino, Bologna.

Manning P. K. (2008), *The Technology of Policing: Crime Mapping, Information Technology, and the Rationality of Crime Control*, New York University Press, New York.

Marcuse P. (2006), "Security or Safety in Cities? The Threat of Terrorism after 9/11", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 30, n.4, pp. 919-29.

Marcuse P. (2010), "The Forms of Power and the Forms of Cities: Building on Charles Tilly", *Theory and Society*, vol. 39, n. 3-4, pp. 471-85.

Moser C. O. (2004), "Urban Violence and Insecurity: An Introductory Roadmap", *Environment & Urbanization*, vol. 16, n. 2, pp. 3-16.

Murphy A. B. (2012), "Entente Territorial: Sack and Raffestin on Territoriality", *Environment and Planning D: Society and Space*, vol. 30, pp. 159-72.

Newman O. (1972), *Defensible Space: Crime Prevention through Urban Design*, Macmillan, New York.

Newman O. (1973), *Architectural Design for Crime Prevention*, National Institute of Law Enforcement and Criminal Justice, Washington D.C.

Newman O. (1996), *Creating Defensible Space*, U.S. Department of Housing and Urban Development, Office of Policy Development and Research, Washington D.C.

Olson M. (2001), *Potere e mercati. Regimi politici e crescita economica*, Egea, Milano.

Paulsen D. J. (2013), *Crime and Planning: Building Socially Sustainable Communities*, Taylor & Francis, Boca Raton.

Pitelis C., Sugden R., Wilson J. R. (a cura di) (2006), *Clusters and Globalisation. The Development of Urban and Regional Economies*, Edward Elgar, Northampton.

Porter M. E. (1990), *The Competitive Advantage of Nations*, The Free Press, New York.

Porter M. E. (2003), "The Economic Performance of Regions", *Regional Studies*, vol. 37, n. 6-7, pp. 549-578.

- Raffestin C. (2012), "Space, Territory, and Territoriality", *Environment and Planning D: Society and Space*, vol. 30, pp. 121-41.
- Rogers P. (2012), *Resilience & the City: Change, (Dis)Order and Disaster*, Ashgate, Burlington.
- Sassen S. (2003), *La città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.
- Sassen S. (2008a), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- Sassen S. (2008b), *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano.
- Soja E. W. (2000), *Postmetropolis. Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell, Oxford.
- Soja E. W. (2010), *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Somaini E. (2009), *Geografia della democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- Stern R. A. M. (2010), *On Campus. Architecture, Identity, and Community*, The Monacelli Press, New York.
- Tilly C. (1984), *Sulla formazione dello stato in Europa. Riflessioni introduttive*, in Id. (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna, pp. 7-77.
- Tilly C. (1991), *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei 990-1990*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- Tilly C. (2010), "Cities, States, and Trust Networks: Chapter 1 of *Cities and States in World History*", *Theory and Society*, vol. 39, n. 3-4, pp. 265-80.
- UNDP (2012), *Technology and Citizen Participation in the Construction of Democracy*, Mexico.
- UNODC (2011), *Introductory Handbook on Policing Urban Space*, New York.
- Wacquant L. (2008), "The Militarization of Urban Marginality: Lessons from the Brazilian Metropolis", *International Political Sociology*, n. 2, pp. 56-74.
- Wixted B. (2009), *Innovation System Frontiers. Cluster Networks and Global Value*, Springer, Berlin.
- Wood G. (2003), "Staying Secure, Staying Poor: The 'Faustian Bargain'", *World Development*, vol. 31, n. 3, pp. 455-71.
- WORLD BANK (2013), *Building Urban Resilience. Principles, Tools, and Practice*, Washington D.C.
- Zertal I., Eldar A. (2007), *Lords of Land: The War over Israel's Settlements in the Occupied Territories, 1967-2007*, Nation Books, New York.